

CXLIII.

TORNATA DEL 12 LUGLIO 1862.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MARZUCCHI.

**Sommario.** — *Lettura ed approvazione dell'Indirizzo a Sua Maestà — Estrazione a sorte della Deputazione per presentarlo al Re — Approvazione della proposta del Senatore Montanari — Incidente sulla nomina immediata di una Commissione per rappresentare il Senato in occasione dell'inaugurazione del Monumento a Cristoforo Colombo in Genova — Parlano 4 Senatori Della Marmora, Doria, Martinengo, Arrivabene ed il Ministro delle finanze — Seguito della interpellanza del Senatore De Cardenas al Ministro della guerra sui fatti di Valenza — Risposta del Ministro suddetto — Continuazione della discussione sul progetto di legge per l'affrancamento dei canoni enfiteutici, censi, livelli ed altre prestazioni — Discorso del Senatore Nazari in risposta al Ministro delle finanze e del Senatore Arnulfo contro il progetto — Riassunto del Senatore Siotto Pintor (Relatore) — Osservazioni del Senatore Poggi — Presentazione di quattro progetti di legge, dei quali l'uno concernente la dotazione di S. A. R. la Principessa Maria Pia — Proposte dei Senatori Puccioni e Menabrea — Parole al riguardo del Senatore Di Revel — Interpellanza del Senatore Doria al Ministro dei lavori pubblici — Mozione d'ordine del Senatore Arrivabene, combattuta dal Senatore Martinengo — Fissazione delle interpellanze del Senatore Doria a martedì — Istanza del Senatore Siotto Pintor in ordine alla legge sulle strade nazionali in Sardegna — Ripresa della discussione sul progetto per l'affrancamento dei canoni enfiteutici ecc. — Parole del Senatore De Monte — Reclamo del Senatore Di Revel — Osservazione del Ministro di grazia e giustizia.*

La seduta è aperta alle ore 2 3/4.

Sono presenti i Ministri della Guerra, delle Finanze, di Grazia e Giustizia, e più tardi intervengono anche il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio e quello dei Lavori Pubblici.

Il Senatore, *Segretario*, **Arnulfo** dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

**Presidente.** L'ufficio di presidenza nella seduta di ieri veniva incaricato della redazione dell'Indirizzo a S. M. proposto dal signor Senatore conte Sclopia. Questa mattina si è riunito, e, seduta stante, il Senatore Cibrario ha formulato l'Indirizzo nei termini che sto per leggere:

Sire!

Le gioie della famiglia del Re d'Italia sono gioie della Nazione. E però non poteva il Senato all'udire il fausto annunzio del matrimonio che debbe unire S. A. R. la Principessa Maria Pia con S. M. fedelissima Don Luigi I Re di Portogallo, rinchiudere in se medesimo la letizia da cui è compreso, ma dovea farne rispettosa signifi-

cazione alla M. V. a nome proprio, a nome di tutta l'Italia.

Questo nodo è reso auspicatissimo dalle virtù che risplendono negli Angusti Sposi, dal sacro culto di libertà comune ai due Regni, non meno che da alte convenienze politiche. Il Senato non solo spera, ma presente che il nuovo legame che avvincerà le due eccelse stirpi sarà fecondo di benefiche influenze, e che Maria Pia assisa sul glorioso trono Lusitano, rinnoverà cogli splendidi esempi l'illustre memoria di Matilde di Savoia, moglie d'Alfonso, primo Re di Portogallo, di Maria Isabella di Savoia moglie di Don Pietro II.

Piacchia a V. M. di gradire la riverente espressione di questi sentimenti insieme coi voti d'ogni più bramata felicità.

Domando al Senato se intende di approvare questa formula di indirizzo.

Chi intende approvarla si alzi.

(Approvata all'unanimità)

Si procederà ora all'estrazione dei nomi di quei Senatori che debbono comporre la Commissione incaricata di presentare l'Indirizzo a S. M. Il numero deve fissarsi

dal Senato; ma ordinariamente è di otto, compreso il Presidente; quindi si potrebbero estrarre sette nomi e due per supplenti.

Se non vi è nulla in contrario si procederà all'estrazione.

(Il Presidente fa l'estrazione e la Commissione rimane composta dei Senatori Oldofredi, Paleocapa, Nigra, Bonelli, Prat, Quarelli e Imperiali — Supplenti i Senatori Acquaviva e Poggi).

La parola è al Senatore Montanari.

Senatore **Montanari**. Signori Senatori. Io ho chiesto la parola per fare una proposta che spero sarà accolta di buon grado dal Senato.

Domani si compie a Genova una solennità rimarchevole, un atto di debito nazionale; si inaugura un monumento a Cristoforo Colombo.

In questo momento medesimo, la Camera dei Deputati ha proposto di inviare una Deputazione a Genova per rappresentarla in tale atto solenne; io spero che il Senato, il quale accoglie tra i suoi membri le principali illustrazioni d'Italia, vorrà associarsi a questo importante atto in onore e gloria di un nostro antenato di cui noi tutti andiamo alteri.

**Presidente**. Interrogo il Senato se intende approvare la proposta del Senatore Montanari, di inviare, cioè, a Genova una Deputazione all'oggetto dal medesimo indicato.

Chi la approva voglia alzarsi.

(Approvato)

Resta a stabilirsi il modo con cui il Senato intende di nominare questa Deputazione.

Senatore **La Marmora**. Il monumento a Cristoforo Colombo non sarà inalzato che nel mese di ottobre.

Senatore **Doria**. Domando la parola.

**Presidente**. Ha la parola.

Senatore **Doria**. Si disse che doveva inaugurarsi o nel mese di agosto o in quello di ottobre.

Siccome io faccio parte del Consiglio municipale, ho inteso parlarne in questo senso in una delle sue ultime adunanze.

**Ministro delle Finanze**. Nell'altro ramo del Parlamento venne testè fatta una proposta analoga a quella dell'onorevole Senatore Montanari. Si decise di nominare una Deputazione la quale domani si recasse a Genova.

È scorto anche in quel recinto il dubbio a cui accennò or ora l'onorevole Senatore Doria, o si è tosto mandato un telegramma per avere notizie precise su questa solennità, e spero, prima del termine della seduta, di poter essere in grado di dar comunicazione al Senato della risposta che attendo.

Senatore **La Marmora**. Essendo io uno degli antichi membri della Commissione per il monumento a Cristoforo Colombo, poichè io abitavo Genova nel 1846, sono stato pregato dai miei amici di andare ad assistere alla funzione; ma in pari tempo mi hanno detto che allorquando sarà fissato il giorno mi faranno avvertito, e fin ora non ebbi avviso di sorta.

**Presidente**. Sospenderemo adunque per ora la nomina della Deputazione.

Senatore **Martinengo**. Faccio osservare che potrebbe accadere che l'avviso giungesse in un giorno in cui non vi fosse seduta.

Quindi se la Deputazione fosse già nominata, non avrebbe più che a partire, quando l'occasione si presentasse.

**Presidente**. Il signor Ministro delle Finanze ha detto che attende notizie precise. Mi pare che si potrebbe aspettare che queste siano arrivate.

**Ministro delle Finanze**. Io spero di aver presto la risposta. Del resto vuol dire che quando la Deputazione fosse nominata, se la funzione non avesse luogo che fra qualche tempo, sarà già una cosa fatta. Di modo che mi pare che non vi possa essere difficoltà ad accogliere la fatta proposta.

Senatore **La Marmora**. Io venti giorni fa mi recai a Genova a bella posta per vedere a che punto si trovava il lavoro. Era giunta la grande statua di Colombo, ma non ho potuto vederne che un piccolo pezzo, perchè era coperta, ma però mancava ancora una statua ed un basso rilievo e non sapevasi quando sarebbero giunti.

Senatore **Arrivabene**. Domando la parola.

**Presidente**. Ha la parola.

Senatore **Arrivabene**. Se si nominasse ora la Deputazione e la solennità non avesse luogo che fra quattro mesi, potrebbe accadere che vi mancasse qualcuno; dunque è meglio aspettare che sia vicino il momento della solennità o piuttosto prima che il Senato si aggiorni; ma adesso mi sembra inopportuno il nominarla.

**Presidente**. Siccome può venire durante questa seduta la notizia, se ha luogo o no questa inaugurazione domani, quindi se il Senato lo crede si potrebbe sospendere ogni deliberazione fino a che questa notizia sia giunta.

Chi accetta questo partito è pregato di alzarsi.

Senatore **Montanari**. Domando la parola.

**Presidente**. Ha la parola.

Senatore **Montanari**. Feci questa proposta appunto perchè era stata fatta nell'altro ramo del Parlamento, il quale nominò una Deputazione, così pare converrebbe che facesse il Senato, perchè se domani si inalza il monumento la Camera dei Deputati ed il Senato potranno esservi rappresentati: se questa solennità non avrà luogo si troverà pronta allorquando essa si effettuerà.

Parmi, lo ripeto, conveniente che il Senato partecipi a questo slancio nazionale.

**Presidente**. Non può esservi dubbio che il Senato non partecipi allo entusiasmo nazionale per il nome del grande Colombo; non può cadere su questo sentimento del Senato questione alcuna. Io interrogo il Senato se vuole procedere fin d'ora alla nomina della Deputazione.

Chi intende che sia nominata immediatamente è pregato di alzarsi.

(Non è approvato).

INTERPELLANZE DEL SENATORE DE CARDENAS  
AL MINISTRO DELLA GUERRA.

**Presidente.** La parola è al Senatore De Cardenas per le interpellanze che intende fare al signor Ministro della guerra pei fatti di Valenza.

**Senatore De Cardenas.** Mi dispiace far perdere tempo al Senato; procurerò di essere breve quanto è possibile, ma desidero avere una risposta precisa dal Ministero; ecco di che si tratta:

Sono nati dei tumulti occasionati da una lettera dell'autorità superiore la quale diceva, il Consiglio aver rifiutato la casa che aveva prima promesso.

Questo mi consta che non è; ho comunicato al signor Ministro la lettera del Sindaco in cui parlava della deliberazione del Consiglio la quale non muta per niente le cose proposte; ed in verità aveva da prima proposta una casa per uso dei convalescenti oftalmici, ma siccome l'uffiziale che era stato mandato a riconoscere il sito aveva detto che i convalescenti non sarebbero trasportati dal luogo ove erano, si propose in questa lettera invece della tale casa la tale altra che avrebbe potuto servire per ricoverare un tal numero di soldati, ma non si disse che non si volesse dare quella prima casa.

Si invitò quindi il Comando militare della Divisione d'Alessandria di voler mandare un ufficiale per vedere se la casa era servibile e per dirigere le opere che avrebbe da fare il Municipio per adattare i locali all'uso necessario.

Dopo ciò quest'ufficiale venne in paese, visitò i locali, concluse col Sindaco ed altri membri del Municipio ciò che si dovesse scrivere, e forse fece anche esso stesso la minuta della lettera. Quindi un individuo che era o che si diceva ufficiale si presentò ad un caffè frequentato, e disse che il deposito più non vi sarebbe, perchè qualche membro del Consiglio si era recato dal signor Generale comandante a dirgli che il Municipio aveva mutato le concertate intelligenze.

Questo discorso ha fatto voltare non solo contro quel membro del Municipio, ma ancora contro altri, coloro i quali speravano un preteso immenso lucro dallo stabilimento del deposito.

Che questo vantaggio fosse immenso, o no, oppure piccolo, non è questione che mi interessi, quello che mi importa, è l'odio che è stato sparso contro membri del Municipio come se fossero manicatori di parola, come se in pubblico avessero detto una cosa, ed in segreto poi avessero sollecitato per l'opposto di quello che avevano detto in pubblico.

Di qui vennero i guai.

Ond'io interpello formalmente il Ministero a volermi rispondere, non come rispose l'altra volta il Ministro per gli interni che non era informato, mentre credo

che il Ministro qui presente è informatissimo; non col dire inutile la domanda di un'inchiesta, mentre si fa ora una inchiesta giudiziaria ed è inutile cercarne altra.

L'inchiesta giudiziale che si fa è in via criminale per trasgressioni di polizia contro qualche ubriaco, e qualche monello che nel tafferuglio avevano dette delle insolenze ai reali carabinieri e che furono arrestati.

Ma questa inchiesta non è quella ch'io desideravo.

Io chiedeva un'inchiesta per sapere chi era colui, che a nome del municipio, senza missione, si era presentato all'autorità superiore per esporre le cose in maniera tale da far credere che il municipio aveva cambiate le sue deliberazioni.

Per meglio sistemare le idee io interpello formalmente il Ministro della guerra a voler dire, se oltre alla lettera 17 gennaio del Sindaco di Valenza al Generale comandante la divisione di Alessandria, sianvi stati altri scritti, od atti che abbiano potuto autorizzare alcuno a dire a S. E. il Generale comandante il dipartimento militare di Alessandria alcun che in contrario a ciò, che si contiene nella lettera citata. E che quindi abbia alcuno potuto far credere che il municipio si rifiutava di ricoverare i convalescenti oftalmici nella casa De Giorgis, sostituendo ad essa la casa Marchese per ricovero ai convalescenti, mentre la lettera contiene solo una esplicita richiesta di sostituzione d'una ad altra casa, non per ricoverare i convalescenti, ma bensì per uso dei soldati di deposito. Di più se vi sono parole ambigue in quella lettera che abbiano potuto ragionevolmente dare luogo ad una falsa intelligenza, come appunto disse l'altro giorno il signor Ministro dell'interno.

Se si vuole si potrà dare lettura di questa lettera.

La stessa lettera poi termina con la preghiera al signor comandante la divisione perchè in via di favore disponga che sia allontanato da Valenza il deposito oftalmico che ha sparso la malattia in modo epidemico, o contagioso nella popolazione di quella città.

Se fosse qui presente il signor Ministro per gli interni mi rivolgerai anche a lui, ma non essendovi chiedo al signor Ministro della guerra di dare qualche schiarimento sulla promessa che il signor deputato Boggio in pubblico disse, arringando la popolazione, essere stata allora fatta da esso signor Ministro al momento in cui partiva dalla Camera elettiva, di accordare, cioè, il deposito alla città di Valenza, con che il paese rientrasse in calma, e l'ordine fosse ristabilito; promessa questa che le persone che avevano contribuito a quel disordine credettero dovesse avere effetto; il giorno successivo venne poi a conferma pubblicato un telegramma del signor consigliere di Prefettura facente funzioni di vice-prefetto col quale si affermava che il deposito era stato accordato; una lettera poi del giorno successivo dello stesso signor vice-prefetto diceva questa notizia, ma gli esultati ne furono conturbati maggiormente contro coloro che credettero aver

contribuito al primo rifiuto, facendoli autori anche di quest'ultima variazione a quanto veniva asserito dal deputato in suo pubblico discorso e veniva poi confermato dal telegramma del Consiglio di prefettura. Per fortuna non avvennero altri eccessi che erano imminenti.

Il motivo per cui dimando delle spiegazioni al Ministro, egli è per ristabilire la riputazione de' vari membri del Consiglio che furono designati all'ira, non dico pubblica, ma all'ira di questi sovvertitori; il Sindaco, e una parte di quei consiglieri mi appartengono per parentela, ed alcuni per stretti vincoli; col Sindaco poi in specie sono legato da particolarissima amicizia.

Credettero i consiglieri ed il Sindaco dopo di ciò essere evidente che avevano perduto la confidenza, non di tutta la popolazione, ma di una piccola parte di essa, di quella che si era sommosa, e che avevano perduto la confidenza del Governo, perchè erano stati creduti capaci di mancare alla loro parola, e quindi credettero di dimettersi in corpo, come di fatto si sono dimessi, aspettando gli ordini dell'autorità superiore per essere rimpiazzati da chi possa con più soddisfazione reggere quell'amministrazione.

**Ministro della Guerra.** Non consta al Ministero che alcuno de' membri del Municipio si sia recato in privato od anche a nome del Municipio presso il comando militare per indurre questo a non destinare un deposito nella città di Valenza. Le pratiche che si sono fatte sono tutte pratiche d'ufficio ed in iscritto.

Vi è un primo ordinato del Municipio di Valenza in cui stabilisce le condizioni colle quali esso è disposto a sottostarvi, qualora il Governo si decidesse a mettere un deposito in Valenza.

Vi è una seconda lettera, stando alla quale, il Governo ha creduto che le condizioni fossero cambiate.

L'onorevole preopinante dà a questa lettera un senso alquanto diverso da quello in cui il Governo l'ha interpretata. Tuttavia rileggendola parmi che il Governo fosse fondato nel credere che le condizioni non fossero più le stesse.

Nella prima si parla di occupare due caserme esistenti, le quali in questo momento servono o almeno furono destinate a deposito di oftalmici e poi di una certa casa De Giorgis nella quale sarebbero stati trasportati questi oftalmici. Nella seconda non si parla più della casa De Giorgis; si parla di una tale casa Marchese. Ora siccome questa casa Marchese era stata visitata da un ufficiale di stato maggiore il quale si era recato appositamente in Valenza ed era stata dichiarata assolutamente inservibile, sia per deposito di convalescenti, sia per ricovero di truppa, ed inoltre si era verificato che qualora si avesse voluto mettervi delle truppe, anche facendole alloggiar male, si sarebbero richiesti sei mesi di tempo per operare le riparazioni urgenti indispensabili, così dovendo il Governo in quei giorni decidere in quali località si dovevano stabilire i depositi, si è creduto di dover togliere il deposito a Valenza e

metterlo in un'altra località la quale offeriva migliori condizioni. Qui io credo che non ci sia nessuna cosa per la quale il Municipio debba incontrare l'animadversione del paese. Il Municipio ha fatto quello che credeva nell'interesse de' suoi amministrati, e dal canto suo l'amministrazione militare ha fatto l'interesse della truppa: naturalmente il Ministero della guerra colloca i soldati dove giudica che possano essere meglio alloggiati.

Quanto al secondo quesito, non saprei cosa possa aver detto il deputato Boggio dal balcone il giorno del tumulto: forse in quel momento per acquietare la gente ha interpretato troppo largamente le parole che gli avevo detto qualche istante prima alla Camera. Dissi al deputato Boggio, e dissi al Ministro dell'interno, quello che dico e ripeto presentemente, vale a dire che pel momento non si poteva più destinare un deposito a Valenza perchè tutti i depositi erano già stati destinati, ma che se per una circostanza qualunque fosse venuto il caso di averne uno disponibile, si avrebbe avuto riguardo alla città di Valenza; si sarebbe mandato a vedere di nuovo, e se le condizioni fossero migliori, si sarebbe procurato di soddisfare al suo desiderio. Ma mi ricordo benissimo di aver soggiunto al deputato Boggio che per quel momento non solo non avevo un deposito a dare, ma che sicuramente non erano un motivo per me a destinare colà un deposito, i disordini successi, i quali certamente non erano atti ad indurre il Ministero a fare tale concessione.

**Senatore De Cardenas.** Ci è di fatto un precedente ordinato del Municipio il quale dice che darebbe quella tale casa De Giorgis per deposito di convalescenti, ma la darebbe solo quando al Governo convenisse di accettarla.

Di trattative scritte in proposito non ve n'è nessuna; ma l'uffiziale che venne a visitar quei locali disse questo: che quella casa non poteva servire per deposito.

Allora in quella lettera del Municipio, del 17, di cui ho fatto menzione, non si parla più del deposito di convalescenti, solo si disse che invece di quel locale se ne esibiva un'altro se poteva convenire al Governo (sembra esibizione subordinata) per uso della truppa, dove si sarebbero potute ricoverare molte persone ecc. A ciò non ha risposto niente il Governo. Se il Governo avesse risposto: invece del locale indicato, se ne poteva somministrare un altro, comunque il Municipio avrebbe risposto qualche cosa. Ma invece di rispondere si è detto: il Municipio si rifiuta ai patti, dunque si cambia la destinazione del deposito!

Questo è quanto voleva fosse dilucidato. Come altri si vorrei che fosse spiegato, come sia stato possibile il telegramma mandato dall'ufficio di Prefettura per dire oggi una cosa e scrivere all'indomani l'opposto. Sono cose da nulla, ma in una popolazione è un affare grave. È appunto su questo che vorrei una sincera spiegazione, come già venne data dal signor Ministro della guerra asserendo che nessuno del Municipio gli consta

si sia presentato per variare i patti; io di ciò non faccio una colpa a coloro che hanno creduto ad uno che si è presentato senza nessuna missione, a parlare a nome di chi a ciò non lo aveva autorizzato, ma mi pare, che prima di supporre che quel tale fosse mandato dal Municipio e parlasse per avuta missione, si doveva domandargli qualche documento che giustificasse il suo mandato.

**Ministro della Guerra.** Io non posso restare sotto un tal peso, non mi consta che siasi presentato nè uno del Municipio, nè altri; non c'è che la pratica ufficiale.

Sia il comandante del Dipartimento, come io, ignorino pienamente che qualcuno o privato, o membro del Municipio sia andato dal comandante della Divisione in Alessandria (perchè questa è una pratica che è stata trattata là sul luogo dal comandante della Divisione), per cercare di distogliere quel comandante dal mettere quel deposito.

La pratica è tutta ufficiale; vi è un ordinato del Municipio, poi un risultato della visita dei locali fatta ufficialmente da un capitano di Stato maggiore che è andato sul luogo, che ha parlato colle autorità, e che ha fatta la sua relazione ai suoi superiori.

Tutte queste circostanze, finchè non siano contraddette, e contraddette in modo certo, io sono obbligato a tenerle per autentiche. Quest'uffiziale è andato sul luogo, ha riconosciuto la casa, ha visto che non poteva servire. Gli hanno detto che la casa De Giorgis non si poteva più avere, perchè se ne esigeva un fitto esorbitante, è venuto a riferire queste cose, e dietro ciò il comandante di Divisione ha fatto le sue proposte a quello del Dipartimento, questi a me, ed io ho approvato che non si mettesse più il deposito, perchè non si trattava di fare negoziazioni. Il Governo mette i depositi dove crede, non ha bisogno di fare negoziazioni; epperò era padrone di metterlo a Valenza, come era padrone di metterlo a Castelnuovo Scivina. Ha creduto un momento di metterlo a Valenza, dopo ha creduto di cambiare e non c'è nessuno che possa dolersi di questo.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE  
SUL PROGETTO DI LEGGE

PER L'AFFRANCAMENTO DEI CANONI ENFITEUTICI,  
LIVELLI, CENSI, DECIME ED ALTRE PRESTAZIONI.

**Presidente.** L'ordine del giorno porta la continuazione della discussione sul progetto di legge per l'affrancamento dei canoni enfiteutici, livelli, censi, decime ed altre prestazioni.

**Senatore Siotto-Pintor.** Domando la parola.

**Presidente.** Vi è già chi è iscritto per parlare prima di lei; quando verrà il suo turno le darò la parola.

La parola è al Senatore Nazari.

**Senatore Nazari.** L'onorevole signor Ministro delle finanze nel rispondere ieri l'altro all'onorevole Senatore

Di Revel ed a me, ha toccato assai leggermente il punto vitale della questione, che sta nel vedere se sia giusto, o meno il modo speciale di affrancazione che si vorrebbe imporre ai corpi morali. Se si trattasse, diss'egli, di un capitale dato a mutuo, sarebbe certamente un'ingiustizia il convertirlo forzatamente in una semplice rendita perpetua; ma qui si tratta di un diretto dominio, il quale non attribuisce alla Causa pia che il solo diritto di avere costantemente il suo canone; quando adunque essa ha altrimenti una rendita pari a questo canone, ha il fatto suo, e non deve cercar altro.

Questo ragionamento è fondato, a parer mio, sopra un falso supposto. Non è vero che il diretto dominio sia disgiunto da un capitale suo proprio, come può esserlo una rendita costituito. Questo capitale esiste, ed esiste nel fondo stesso soggetto all'enfiteusi, e ciò è tanto vero, che se non vi è patto in contrario il padrone del diretto dominio è obbligato di rilasciare all'enfiteuta una parte aliquota del canone rappresentativa della quota dei carichi prediali al direttario spettanti, la quale quota di carichi rappresenta alla sua volta il suo capitale. Questo capitale sta bensì, per così dire, latente per maggiore o minore tempo, ma nei casi, che presto o tardi si avverano sempre, di caducità, di estinzione delle famiglie e generazioni determinate, o di affrancazione si disloca e fa ritorno alla primitiva e vera sua sede. E questo appunto è quel capitale che il Ministero va a cercare prima del tempo per sopprimerlo a profitto delle sue vedute finanziarie, con evidente pregiudizio dei corpi direttari.

Ma con qual ragione, chiederò io un'altra volta, con qual ragione il Governo vuol esercitare quest'atto di assoluta padronanza sulla proprietà dei corpi morali? L'onorevole Senatore Di Revel ha già opportunamente osservato che i corpi morali, finchè dura la loro vita legale, hanno e devono avere in tutti i rapporti giuridici gli stessi diritti dei privati, e non possono essere taglieggiati arbitrariamente. E come privati gli tratta infatti anche lo stesso Governo dopo che specialmente ne ha deferita la tutela alle Deputazioni Provinciali, riconoscendo così esso medesimo, che sono stabilimenti d'interesse affatto locale. Ne volete una prova? Il Ministero delle Finanze e il Ministero dei Lavori Pubblici hanno non ha guari in Lombardia interdetto, il primo alla Procura di finanza ed alle sue contabilità, il secondo al Genio civile di prestarsi all'ufficio al quale si prestavano per obbligo sotto il Governo austriaco, a dare cioè responsi alle loro consultazioni, a rettificare le loro perizie, ed a rivedere i loro conti, eccettuati, e si noti bene l'eccezione, eccettuati i casi nei quali sia implicato l'interesse dell'Erario nazionale.

A fronte di tanta indifferenza, che dimostra ora il Governo per le cose dei luoghi pii, è veramente singolare la sollecitudine che spiega improvvisamente per liberarli dall'amministrazione fastidiosa e pericolosa dei livelli, e per meglio garantire i loro interessi.

Ma è poi vero che questa specie di proprietà sia tale,

cho convenga il disfarsene anche con una perdita di capitale? Io non nego che per lo passato non siano andati perduti dei livelli, ma queste perdite quando non furono causate da negligenza, avvennero perchè dalle scritture censuarie del secolo scorso, non bene ordinate ed imperfette, non apparivano sempre chiaramente i trapassi dei fondi obnoxj. Ora che le tavole del censo sono in regola, e che vi è fatta anche annotazione dei vincoli enfiteutici, non vi è più il pericolo di smarrirne le tracce. L'amministrazione poi di simili attività non ha niente di difficile, ed oserei dire anzi, che è più agevole di qualunque altra, come lo prova anche l'appetibilità degli acquisti di questa natura. D'ordinario è convenuto nelle investiture, che non ostinte l'eventuale frazionamento dello stabile obnoxio, il pagamento dei canoni debba farsi da una mano sola, e l'esigenza di essi può bene essere ritardata al pari della esigenza d'ogni altro credito, ma il ritardo non può andare al di là di un triennio senza che il livellario moroso non incorra nella caducità; la qual comminatoria è più temuta dal debitore che non l'esecuzione forzosà. Io non dico tutto questo per avvertire la massima dell'affrancazione; lo dico per far vedere che anche i motivi di convenienza adottati dall'onorevole Ministro delle Finanze sono ben lungi dal giustificare una misura d'affrancazione, che torna in evidente pregiudizio delle pie cause.

Dopo queste ultime osservazioni, io mi lusingo che non si vorrà tacciarmi di ostinazione se persisto nelle antecedenti mie conclusioni. Mi riservo però di farne qualche altra sopra alcuni articoli del progetto, quando saranno messi in discussione.

**Senatore Arnulfo.** Qualora il Senato credesse di chiudere la discussione generale purchè mi si lasci la parola sul primo articolo io sono agli ordini del Senato. Se crede continuare la discussione spero che mi permetterà di parlare, trattandosi di questione sommanente grave agli occhi miei, e come credo sia anche per altri.

**Senatore Slotto-Pintor.** Chiedo di parlare prima di chiudere la discussione generale, poi parlerà il Senatore Arnulfo sul primo articolo se vuole...

**Senatore Arnulfo.** Non chiudendosi la discussione generale parlerò a preferenza in ora, essendomi accordata la parola.

Fu da altri onorevoli Senatori sostenuto che questa legge non è in una parte essenziale conforme ai principii di giustizia, voglio dire dall'onorevole mio amico il Senatore Di Revel, e dall'onorevole Senatore Nazari.

Convengo con essi loro, sottoscrivo alla loro opinione, e non ripeterò i loro argomenti, procurerò di venire loro in appoggio con argomenti nuovi; tenterò di confutare gli argomenti più essenziali che furono adottati nell'ultima tornata dall'onorevole Senatore Poggi, e dall'onorevole Ministro delle finanze.

Già si invocò l'articolo 29 dello Statuto nella prima sua parte per dimostrare che esso non ammette distinzione fra proprietari e proprietari, fra coloro che pos-

sedono le proprietà; ma che la proprietà in generale da chiunque posseduta, è con tale articolo guarentita.

Nella legge che discutiamo, ed in ispecie nell'articolo 11, si fa distinzione fra i diversi possessori, cioè fra cittadini, e corpi morali, la quale a fronte dello Statuto è inammissibile; nell'articolo 11 si distinguono siffattamente gli uni dagli altri che si dispone, pel caso in cui vi sia comunanza di diritti fra corpi morali ed individui, che si potrà soltanto liberare la parte spettante ai corpi morali, non quella appartenente al privato.

Io invocherò alla mia volta la seconda parte dello stesso art. 29 dello Statuto, nella quale dopo essersi detto: *le proprietà senza alcuna eccezione sono inviolabili*; si dispone tuttavia che *quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in tutto od in parte mediante una giusta indennità conformemente alle leggi.*

Ora io domanderò; trattasi con questa legge che esaminiamo di provvedere ad un caso di pubblica utilità?

Rispondo: in quanto si tratta di svincolo, sono d'accordo che vi ha utilità generale, ma questo svincolo se non è accompagnato da tali condizioni che non pregiudichino, lo svincolo non è più giusto perchè non vi è giusta indennità.

Io lo dimostrerò rispondendo, come mi proposi, agli argomenti dei sostenitori del progetto; siami tuttavia fin d'ora lecito di osservare: qual è il caso in cui lo Statuto permette di derogare a quella assoluta indistinta disposizione di cui nella prima parte dell'articolo 29 dello Statuto? È quello della spropriazione.

Ora io domando se sarebbe compensato giustamente, indennizzato giustamente colui che fosse espropriato per pubblica utilità, per costruire in ipotesi una strada o per altra causa, mediante la cessione di una rendita corrispondente al reddito dell'oggetto espropriato.

Nessuno per fermo io credo penserà che questo compenso sia quello contemplato dall'articolo 29 dello Statuto.

E ben si avvide il Senatore che parlò nella seduta di giovedì che lo Statuto veniva ad essere d'inciampo alla tesi che egli con molta facondia e dottrina propugnava, che ricorse a due argomenti dei quali è mio scopo tener conto, e di esaminarli appunto perchè partono da una persona che occupa un distinto seggio nella Suprema Magistratura, e quindi autorevole.

Egli diceva nella seduta di giovedì:

« Esaminiamo il progetto di legge sotto diversi punti e di vista.

« E innanzi tutto mi pare conveniente di osservare che noi siamo in tempi di rivoluzione, rivoluzione cominciata nel 1859, che dura ancora e durerà finchè non sia pienamente ricostituita l'Italia. E lo stadio in cui versa la Nazione e uno stadio non di vita ordinaria e tranquilla, in cui si procede cogli andamenti consueti, e con norme assestate e precise, ma di una vita di agitazione febbrile, di una vita ardente destinata ad operare grandi mutazioni, finchè la Nazione

« pigli tutto intero un nuovo modo d'essere e giunga  
« ad aprirsi la via per compiere i nuovi destini che  
« nel futuro si attendono.

« Ogni Nazione ha avuto i suoi periodi di rivoluzione;  
« l'inglese li ebbe nel XVII secolo, la francese li ebbe  
« nel XVIII; nel presente li ebbe la Spagna, li ha avuti  
« la Grecia, presso la quale non sono ancora terminati;  
« finalmente li ha ora l'Italia. »

Io debbo dichiarare che non posso consentire in questa opinione, e non credo che questo argomento debba giovare a persuadere il Senato che questa legge debba per tali motivi essere approvata.

Io non entro nella questione, se politicamente siavi o non siavi rivoluzione, giacchè evidentemente dobbiamo parlare di rivoluzione civile, poichè facciamo leggi civili, io dico che non siamo in rivoluzione civile, e non siamo neppure in rivoluzione sociale, quando abbiamo uno Statuto.

Se mai vi fosse stato una rivoluzione qualsiasi, la promulgazione, l'accettazione dello Statuto, il giuramento che ne prestarono i poteri dello Stato la fecero civilmente cessare, ed è quindi escluso che possa prevalere un'idea rivoluzionaria nella compilazione delle leggi. Per contro, noi abbiamo contratto l'obbligo di osservare lo Statuto nella formazione delle leggi. Non posso ammettere che noi che operiamo colla piena tranquillità, esenti da qualsiasi pressione, che facciamo leggi che ci vengono presentate, accompagnate da dimostrazioni o da giustificazioni della loro giustizia ed equità, noi possiamo farne delle ingiuste scusandoci col dire che siamo in tempi di rivoluzione.

Senatore **Poggi** Domando la parola.

Senatore **Arnolfo**. Un secondo argomento addusse l'onorevole Senatore per giustificare che devo approvarsi questa legge anche nella parte che è impugnata, e consiste in queste poche parole:

« Io accetto eziandio la legge perchè da modo di  
« evitare inconvenienti peggiori in futuro; non c'illumino, o Signori, io lo diceva in principio e lo ripeto in fine del mio discorso, siamo in tempi di rivoluzione non ancora cessata, e che durerà chi sa per quanto tempo ancora. I rivolgimenti hanno le loro vicende, i loro stadi, le loro fasi; agli attuali sufficientemente tranquilli potrebbero succedere altri più ardenti e impetuosi, i quali spingessero a variazioni ben più fatali e ben più compromettenti delle proprietà delle mani-morte in guisa da essere piuttosto spogliazioni che riforme. »

Io già dissi, e ripeterò, non posso ammettere le riforme legislative determinate dalla considerazione che siamo in tempi di rivoluzione, e sono il frutto della rivoluzione.

Io non voglio spingere lo sguardo nell'avvenire come fece l'onorevole Senatore Poggi; io non andrò tant'oltre, ma mi limiterò a pregare che non si faccia in oggi ciò che in tempi tristi potesse per avventura essere fatto. Operiamo in conformità dello Statuto; ri-

spettiamo le proprietà a chiunque appartengano, non diminuiamone l'importanza, non trasformiamole per effetto di legge, avvenga poi ciò che sia nei destini che debba avvenire.

A giustificazione della legge si addusse dai fautori della medesima, che sostanzialmente ai corpi morali non si reca danno alcuno. Vediamolo.

Negli aventi diritti alle enfiteusi, nei padroni diretti delle medesime, già lo disse l'onorevole Nazari, e mi piace di confermarlo, vi è un diritto indipendente da quello del canone; vi è il diretto dominio per riavere per devoluzione la proprietà, per ricevere il prezzo dello avincolo vi ha un vincolo reale negli stabili per conseguire e canoni e laudemie e prezzo di affrancamento. Ora a tutto ciò si sostituisce cosa? Si sostituisce una rendita inscritta sul libro del Debito Pubblico.

Ora domanderò, cosa è questa sostituzione? L'istesso progetto di legge, la relazione che lo precede, la chiamano trasformazione.

Io dico: se vuoi rispettare la proprietà, non bisogna trasformarla; bisogna lasciarla quale fu dai contraenti stabilita.

Chi vuole acquistare mobili, acquisti mobili; chi vuole acquistare stabili, ottenere garanzie stabili, acquisti garanzie stabili, e se acquistate per contratto, non si cambiino in forza di legge protestando che si rispetta la proprietà; si direbbe forse ad alcuno: non vi si fa pregiudizio col sostituire una rendita sul Debito Pubblico ad un credito ipotecario, o ad uno stabile?

Io credo che no.

Dunque questa trasformazione per sè stessa basta perchè il diritto di proprietà sia assolutamente manomesso. La proprietà si toglie col sostituirvi una cosa mobile qual'è una rendita ad un diritto di proprietà, ad un diritto reale e con un corrispettivo d'assai inferiore.

Ma l'onorevole Ministro delle finanze, geloso qual'è, e giustamente lo è, degli interessi dello Stato nei rapporti col Debito Pubblico, fece una specie di interrogazione, dicendo: « Vi ha forse chi dubiti, chi non abbia fiducia nel Governo, nella solidità del Debito Pubblico? » Argomento è questo invero delicato che pose innanzi, ma non tale che con libertà e franchezza non si possa trattare.

Non vi ha chi dubiti della solidità del Governo, della consistenza del Debito Pubblico. Ma tuttavia si potrà affermare e porre per ciò solo come dimostrato che sostituendo cartelle del Debito Pubblico ad una proprietà diversa, trasformando dritti reali in mobiliari, nulla si faccia che possa essere pregiudicievole?

No certamente. Difatti la proprietà stabile ed i diritti alla medesima inerenti, o dalla stessa garantiti sono generalmente pregiati per modo che i cittadini contro l'ipoteca di una prosperità stabile accordano un capitale con un interesse assai minore di quello che producono le cartelle del Debito Pubblico, qualunque ne sia la validità ed a qualunque Stato appartengano. Si ottengono

capitali con 4, 4 1/2, o al più 5 0/10 tuttavolta che vi sia garanzia d'una stabile. È forse questa la conseguenza di dubbio sulla solidità del Governo? No certamente; è l'effetto della preferenza, è la necessaria conseguenza della differenza che passa fra lo stabile ed il mobile; fra valori poco variabili e valori sommamente fluttuanti; questo fatto che tuttodì si verifica vale a giustificare che non è esatta l'affermazione che la misura generale degli interessi, del prezzo dell'uso del denaro è il corso delle rendite del Debito Pubblico.

Ma indipendentemente da tale, a mio parere, radicale differenza, affatto indipendente e dalla buona fede del Governo e dalla solidità dello Stato, non potrà forse accadere in un avvenire più meno lontano, giacchè si parla di corpi morali i quali hanno per loro indole, se nulla viene a turbarsi, una vita perpetua (chè non bisogna pensare al giorno in cui parliamo, bisogna spingere lo sguardo ad un'epoca remota e remota assai perchè questa trasformazione che ci si propone ha conseguenze lontane), è egli impossibile che ciò che la storia ci rivelò di altri tempi, non possa riprodursi in tempo più o meno lontano? Non potrà accadere che vi sia una sospensione al pagamento degli interessi, vi sia tale avvilito nel valore delle rendite, o mancanza di capitali, che non si possono alienare? Una guerra, non locale, anche lontana, produce effetti perniciosi al credito pubblico anche di un altro Stato che non vi sia interessato; guai poi se una guerra si presenta allo Stato, in tempi, direi, in cui i capitali sieno scarsi e si ritirino come per lo più in tali emergenze accade, ed i mezzi dello Stato non sieno corrispondenti ai bisogni, allora sicuramente il Debito Pubblico è compromesso. Ed allora come provvedere ai bisogni delle Opere, massime di beneficenza, ospedali d'infermi, di poveri, manicomj e simili?

Non si dirà, spero, che chi dubita delle possibilità di questi casi non abbia confidenza nel Governo o nel suo Debito Pubblico, ma si può dire che le cartelle del Debito Pubblico, non equivalgono, non sono tali dall'equipararsi alle cautele reali che i contraenti, mi sia permesso di richiamare la parola, che i contraenti stabilirono nei contratti, che stipularono in conformità delle leggi.

**Senatore De Monte.** Domando la parola.

**Senatore Arnulfo.** Indipendentemente da questa differenza si produrrà, adottandosi il principio di cui è informato il progetto che è in esame, impressione morale poco favorevole, perchè non giova il dissimularlo, non tutti i cittadini hanno le cognizioni sufficienti per apprezzare al loro giusto valore le trasformazioni e le innovazioni di cui si tratta.

Da una legge di questa tempra nasceranno idee inesatte; si crederà, che siasi manomesso il patrimonio delle opere pie, siasi posto mano in esso più di quel che si farebbe colla legge. L'opinione si farà gigante in questa parte, e ne può derivare un gravissimo danno, perchè nessuno ignora che i lasciti, che le eredità che

pervengono ai corpi morali, sono determinati dal desiderio non solo ma dalla fiducia, dirò anzi, da certezza che le loro proprietà passando in quel corpo morale vi stanno e niuno vi tocca. Vediamo che i lasciti alle opere di beneficenza furono sempre tanto maggiori, quanto maggiormente si è veduto che l'Autorità li tutelò e non lasciò che le tavole di fondazione si alterassero nell'esecuzione, non si disobbedisse alla volontà di chi le ordinò, e che alle proprietà nulla si pregiudicasse.

Ora un'idea anche non compiutamente esatta, presso buona parte delle persone meno intelligenti, può essere causa di considerevoli danni, maggiori di quelli che si prevedono per le Opere di beneficenza. L'uomo è così fatto che vuole rispettata singolarmente la sua volontà nel futuro:

Un altro argomento si è addotto: si disse che se non si prescrive di redimere le annualità mediante rendite del Debito Pubblico le affrancazioni non si faranno.

Risponderò in primo luogo che quando anche fosse questo fatto provato, se dovessi scegliere fra il pregiudicare alle ragioni spettanti agli enti morali, e le ritardate poche o nulle affrancazioni, io per verità preferirei la non franchizzazione. Perocchè, Signori, i contratti che si fecero in antico lo furono sotto l'impero di leggi valide, quindi da rispettarsi, come quelle che facciamo ora noi, e che desideriamo che sieno rispettate nell'avvenire.

Ma è poi vero che le affrancazioni non si facciano?

L'onorevole Senatore Nazari ben pratico come è della sua provincia vi affermava l'altro giorno che le franchizzazioni si fanno e sovra scala anche non piccola.

So che altri Senatori qui presenti possono rendere eguale testimonianza, ed inoltre vi diranno che negli scorsi giorni vi erano varie franchizzazioni in corso e per somme considerevoli, che poi si sospesero in vista della presentazione di questa legge come era ben naturale.

Debbo poi render testimonianza d'un fatto di cui mi consta.

Ho l'onore di appartenere fin dalla sua creazione alla deputazione provinciale di Novara cui spetta di dare l'approvazione tuttavolta che si tratta di affrancamento di enfiteusi, di canoni o simili in forza della legge del 1857.

Ebbene, debbo dichiarare che non passa convocazione, che è di 3 o 4 volte al mese, che non si chieda l'autorizzazione per affrancazioni fatte in conformità della legge 1857; il che prova che non è compiutamente esatto quel che si afferma che senza il beneficio di pagare con rendite non si possono sperare le affrancazioni. Si addusse un'altra ragione per persuadere della convenienza di questa legge. Si affermò che l'ammontare dei capitali che verrebbero immobilizzati in esecuzione di questa legge possono rilevare a novecento milioni.

Non entro a discutere della cifra, non ho dati a questo riguardo.

Il Ministro delle Finanze colla solita sua schiettezza

disse, che aveva trovato questo dato al Ministero delle Finanze, e non era quindi opera sua.

Si disse: se s'immobilizzano questi capitali, cioè altrettanta rendita corrispondente a questi capitali, noi prepareremo un utile terreno per fare, fra un anno o due che possa accadere, un vantaggioso prestito.

Io non so se veramente fra un anno o due, anche con i vantaggi che si vogliono fare, si possa ottenere il risultato che il Ministero si propone, perchè le cartelle del Debito Pubblico non si ottengono salvo contro capitali, e non penso che siano pronti e spicci 900 milioni da erogarsi in un anno o due in cedole per fare le deduzioni di cui trattiamo.

Ma quand'anche ciò avesse luogo, è egli poi provato che l'immobilizzazione avrà luogo se s'approva la legge?

A me pare di poter rispondere in senso negativo.

Quando i Corpi morali abbiano a vece dei diritti che hanno oggidì, i quali, sia detto di passaggio, sono alienabili con facilità e buone condizioni, altrettante cartelle, io domando, sarà loro proibito di farne distratto per soddisfare a passività, per provvedere ad infortuni o per altra qual siasi causa utile o necessaria?

Delle due l'una.

O hanno facoltà di farlo, mediante la solita autorizzazione, e l'immobilizzazione non avrà luogo, perchè le cartelle ritornano in tutto od in parte sulla piazza in un periodo non troppo lontano, perchè ci si diceva l'altro giorno, ed è provato a chi ha cognizione dello stato dei Corpi morali (ivi compresi specialmente i Comuni, che sono pure contemplati in questa legge), che i medesimi sono gravati di debiti, e per l'estinzione loro o per altre urgenze è impossibile che non venga autorizzata l'alienazione.

Che se poi non si autorizzasse, si cade in un altro inconveniente, perchè allora si toglie la disponibilità, l'amministrazione dei beni che la legge accorda, e si lascia credere che si voglia fare anche più libera ai Comuni ed altri corpi morali; sarebbe quindi necessaria una legislativa espressa disposizione da aggiungere a quelle della presente legge, senza della quale non si riuscirebbe nello scopo.

Nel progetto di legge ve ne esiste già una all'articolo 20 la quale mi pare sia d'alcun che esorbitante dal diritto comune.

Ivi si dice:

« Non si potrà derogare per convenzione delle parti al disposto di questa legge per ciò che riguarda la materia ed il modo d'affrancazione, le persone, che possono chiederlo, e la misura di essa ».

Il che vuol dire, che a colui il quale conscienciosamente crede di non dover profittare del disposto di questa legge e vuole operare il riscatto in una misura maggiore, ovvero vuole pagare in denari il corrispettivo dello svincolo, probabilmente l'articolo 20 glielo vieterebbe.

Il che parmi cosa non ordinaria.

Si addusse dall'onorevole Ministro delle Finanze un

motivo che lo spinse a proporre la trasformazione e la conseguente immobilizzazione delle rendite relative, cioè che in conseguenza di essa si rialzerà il credito pubblico, ne avremo dei vantaggi nei tempi futuri, cioè quando occorranno prestiti.

Mi permetto di dubitare grandemente di questo; in quanto che è comprovato dall'esperienza, che quando si tratta di un prestito, gli speculatori non si occupano più che tanto di sapere se le rendite sono più o meno immobilizzate, ma fanno la somma della rendita da corrispondere, la pongono in confronto coll'attività dello Stato e colle future probabili e ne deducono le conseguenze le quali sono tanto più favorevoli se le finanze sono, o sono in via di essere in buon stato, se si fanno e si vogliono e possono fare delle economie, delle spese minori e simili. Tuttavolta che il corso della rendita è la conseguenza di espedienti finanziari di operazioni coattive piuttosto che dello stato naturale delle cose, a me sembra che ne derivi discredito, e non credito, perchè colui che ha credito, non fa operazioni eccezionali per fare che si accresca, ma lascia che il credito assuma quell'importanza che le circostanze permettono.

Dopo quanto venni dicendo mi sia lecito concludere con un esempio. Suppongasì che in questa legge si disponesse che, coloro che fanno le affrancazioni avranno il diritto di pagare il corrispettivo in pezzi da lire 20 per 28 lire, in pezzi da lire 100 per 142 lire, che tale è, io credo, il rapporto della rendita al prezzo di lire 70 p. 100 lire, centesimo più o meno, il rapporto approssimativo è questo.

Io punto non dubito che a tutti farebbe un'impressione molto più notevole di quanto ne faccia il pagamento in rendite del Debito Pubblico, perchè si direbbe, che si volle senza ragione alterato il valore della moneta, per una operazione che non si conosce, e concesso il diritto di dare la moneta a otto lire di più sopra 20 di valore tariffale o commerciale.

Ma se ben si considera, la cosa riesce allo stesso risultato prescrivendosi il pagamento in cartelle.

Ma dirò di più: sarebbe meno dannoso che l'ipotesi suddetta si traducesse in legge, che cioè si pagasse in oro ai prezzi che ho indicati, perchè allora se ne potrebbe disporre nei bisogni occorrenti ai corpi morali, potrebbero valersi della somma senz'altra conseguenza, ma dandosi della rendita, si dà coll'obbligo che sia immobilizzata. Mi pare che, ridotte le cose a questi termini, ognuno vedrà come sia singolare che si possa autorizzare l'estinzione di un debito con una valuta ai prezzi che ho indicato; eppure il calcolo dà questo risultato.

Ricorderà il Senato, che sono pochi anni, il Ministro dell'interno in Francia, il generale Espinasse, diramò una famosa circolare; era una circolare, non una legge colla quale si invitavano i prefetti a voler eccitare le Amministrazioni dei pii istituti all'alienazione dei loro stabili ed a convertirli in rendite sul Debito Pubblico. Dico che invitava, ma i termini dei quali si

servi il Ministro, dimostravano che si voleva assolutamente che si eseguisse, al cui fine si ingiungeva ai prefetti di far conoscere quali fossero le Amministrazioni che si fossero rifiutate a questa specie di conversione, per gli opportuni provvedimenti. Il Senato sa quale fu il risultato. Vi furono reclami senza fine, ed un altro Ministro succeduto al generale Espinasse fu obbligato di scrivere un'altra circolare in tali termini concepita da spiegare la precedente in modo da lasciare che nulla si facesse, e nulla si fece in esecuzione della prima.

Ma le condizioni che erano allora poste, in nulla rassomigliano a queste, in quanto che si diceva: alienate gli stabili, ma convertite il capitale che ritrarrete in rendite sul debito pubblico, per modo che ogni vantaggio derivante dall'alienazione veniva ad essere profittevole ai corpi morali. Anzi per meglio persuadere le Amministrazioni che tale operazione era utile, si osservava nella prima circolare, e loro si diceva: Il reddito che si ricaverà dalle rendite del Debito Pubblico vi darà 1, 1 1/2 o forse un 2 per 0/10 di più di quelle rendite ordinarie che abbandonate. Ebbene! voi che temete le oscillazioni del Debito Pubblico (giacchè quel Governo non le metteva in dubbio); voi che temete che le fluttuazioni, le conversioni ecc. per un dato numero d'anni, impiegate a moltiplicare questo maggiore interesse che ricaverete, e vi metterete al coperto di queste possibili o riduzioni d'interesse o conversioni e simili altri pericoli. Con ciò tutto il pericolo si lasciava all'ente morale, nè si dava una rendita del 5 p. 0/10 del valore di L. 70 invece di un valore di 100 lire. Per tal guisa se uno stabile si vendeva a 100, acquistava una rendita di lire sette più o meno secondo il corso; all'opposto con questa legge si accorda una rendita di lire 5 e 70 per 0/10 di capitale. In Francia le cose andarono per modo che nulla si fece, nè il Governo ha presentato mai una legge per far sì che ciò che era un suo desiderio divenisse un ordine legislativo.

Nel 1857 il Parlamento fece la legge sull'affranca-mento delle enfiteusi. Questa legge fu accolta abbastanza bene, ed abbastanza bene funziona, nè si può dire il contrario a meno che si voglia che queste affrancazioni si facciano in poco d'ora.

Io domanderò se sia conveniente, alla distanza di quattro o cinque anni, di fare una legge sulla stessa materia, di cambiarne onninamente le basi; e di stabilire che chi fu sollecito nell'affrancare abbia pagato di più e paghi meno chi ritardò; che ciò che si ravvisò giusto ed equitativo nel 1857 non lo sia più nel 1862.

Signori, si tratta di approvare una legge presentata per iniziativa al Senato, che contiene l'adozione di un sistema che non ha precedenti fra noi, che potrebbe produrre nell'avvenire più ampie conseguenze. L'esaminarla anche sotto questo aspetto è cosa degna dell'alto senno del Senato, con fiducia io l'abbandono alle savie sue meditazioni (*segni d'approvazione*).

Senatore **Stotto Pintor**. Signori Senatori. A mettere

in sodo la tesi che propugnano gli onorevoli oppositori, essi adoperano doppia ragione d'argomenti, e quindi contrastano o negano l'utilità e la opportunità, e quindi battono in breccia la giustizia intrinseca della legge che vi è presentata.

A buon diritto lo colloco tra gli oppositori anche l'onorevole mio amico Senatore Poggi, quantunque egli destreggiando abilmente assai, ora vibrasse colpi (non mortali, a dir vero) alla legge, ora le facesse scudo del suo senno e della dottrina sua.

Con parola più autorevole che non sia la mia, l'onorevole Ministro delle finanze trattò la questione sotto il rispetto economico, ed egli fece a parer mio, secondo il suo solito una savia orazione e discreta. Egli provò contro il Senatore Poggi che la pretesa ingiustizia della legge non ritarrà i possessori degli stabili dall'affran-carli; egli provò contro l'onorevole Senatore Di Revel che il rialzo dei fondi pubblici non sarebbe altrimenti momentaneo, egli dimostrò contro tutti che la legge raggiungerà intieramente e pienamente il suo scopo.

Tocca ora a me un altro compito, forse più arduo, certamente più grave, di scagionare la legge da ogni nota d'ingiustizia. È veramente, o Signori, in ogni sorta di questioni la questione primissima è la giustizia. Quel tipo antico di probità, che fu Aristide, stimava che nulla cosa potesse essere utile, la quale giusta non fosse.

Protesto di aborrire ancor io, di detestare con tutta la forza dell'anima la schifosa scuola utilitaria, quantunque velata da speciose argomentazioni.

Io penso con tutti voi che non si potrebbe sacrificare un individuo se anche perisse tutta l'umanità.

La ragione è evidente, perchè essendo nella persona contratta tutta la natura umana, tutto il diritto della umanità si coarta in un solo individuo. Dico di più, che dopo il fatto luttuoso e ad un tempo felicissimo avvenuto nella pienezza dei tempi, la ragione morale del sacrificio sta tutta nel libero e spontaneo volere di chi lo subisce. La sentenza contraria è detestabile perchè parte da un principio pienamente, profondamente pagano. Eh! Signori, ricordiamo il terribilissimo sinedrio, e soprattutto non dimentichiamo quello che fu frutto di un falso ragionamento, del sofisma della scuola utilitaria, il deicidio! Or qui appunto sopra questo terreno ci attendono di piè fermo gli avversarii della legge, qui ci combattono serratamente, qui ci stringono, per così dire, alla vita.

L'onorevole Senatore Di Revel cominciava per dire: e che? Avete voi dimenticato la proprietà degli enti morali? Forsechè non hanno pur essi una proprietà inviolabile quanto sia quella di privati individui? E non è lì scritto a caratteri chiari e intelligibili l'art. 29 dello Statuto? Il Governo, soggiungeva egli, difende e protegge gli enti morali, il Governo non li perseguita, non li vessa, egli è tutore non è tiranno.

Sottentra l'onorevole Senatore Poggi, e dice: oh! aspettate un po' finchè voi venite a parlare di censi e delle rendite svariatissime d'ogni maniera, io sto con

voi; ma i livelli non sono, a dir proprio, nè rendite, nè crediti, essi sono una proprietà divisa. Voi dunque venite colla vostra legge a intaccare la proprietà.

Terzo veniva l'onorevole Senatore Nazari per dirci che i pii istituti meritano patrocinio dal Governo siccome quelli che sono il patrimonio dei poveri, il voto dei fedeli, il sollievo della umanità. Or come sono essi fatti strumento ausiliario di una finanza dissestata o guasta?

Per sventura della legge a tutti gli altri oppositori si associava testè la grave parola del Senatore Arnulfo.

Io penso, o Signori, di avere nettamente esposte le opposizioni tutte che si fanno alla legge, e quello che più è, in tutta la loro nudità, in tutta la loro forza.

E voi vedete che questa non è questione nella quale si possa giostrare di fianco o combattere a sghembo; e bisogna guardarla di faccia, e fronteggiarla.

Ora io penso di potere con brevità dimostrare, che per quanto di dottrina e di solerzia abbiano posto gli oppositori nei loro ragionari, non perciò abbiano egli imbroccato nel segno.

Mal volentieri, e non senza qualche trepidazione lo dico, non mi pare ch'essi abbiano abbastanza seriamente badato alla natura specialissima degli enti morali, alle origini, o meglio al concetto giuridico del diritto della proprietà.

Signori, secondochè tutti sanno, l'individuo ha una vita propria, autonoma, indipendente; l'ente morale ha una vita, per così dire, mutuata; esso è, (per dirlo con parola più acconcia e meglio accetta nel linguaggio della filosofia razionale), esso esiste perchè lo Stato l'ha creato, lo allatta, lo sorregge, lo conserva.

L'individuo s'intende senza la specie, senza la società, senza il Governo, senza lo Stato; nessuna di queste cose senza l'individuo s'intende.

La società comprende l'individuo, è vero, ma l'individuo è pure radice della società.

L'individuo alla sua volta comprende potenzialmente la società perchè la società deriva dall'individuo e l'uomo è quasi un piccolo mondo.

Ciò è in quanto alla natura degli enti morali. Quanto è della origine e del concetto giuridico della proprietà, noi abbiamo maestri solenni, insegnanti esimii, e citerò tra li più conosciuti il Kant, l'Harens, e il vostro insigne Gian Domenico Romagnosi, o Lombardi. Or bene, che c'insegnano tutti costoro? La proprietà nell'individuo è diritto strettamente naturale, è diritto inerente alla personalità umana, è il diritto di esistere, è la legge essenziale, universale, necessaria, immutabile, eterna del lavoro.

Nulla di tutto questo negli enti morali. Essi hanno una vita meramente civile, esistono in grazia delle leggi dello Stato; e chi nol crede, venga egli a vederle negli articoli 25, 717, 418, 435, 436, 881, 885 e in altri moltissimi del Codice civile Albertino.

E difatti, o Signori, non s'intende società, almeno civile, senza proprietà privata: per questa sola o almeno

per questa principale ragione è ridicola, strana, assurda la così chiamata teoria del comunismo.

Si potrebbe ella intendere una società senza enti morali aventi il diritto di acquistare? Certo sì. E che cosa vuol dire tutto ciò? Vuol dire che quale è la vita, tale è il modo della vita: vita autonoma, indipendente, proprietà perfetta, inattaccabile; vita meramente civile, proprietà meno forte, meno perfetta.

Posti questi principii io penso che non faccia ostacolo, nè che ci debba far soprastare l'articolo 29 dello Statuto.

Tutte le proprietà, senza eccezione sono inviolabili. Sta benissimo; ma con diverso modo, e con diversa misura. Imperciocchè in quella guisa che gli enti morali non ebbero, non hanno, non possono avere, non avranno mai tutti i diritti inerenti alle personalità individuali, nella stessa guisa impossibile cosa è che posseggano il diritto con la stessa larghezza, con la stessa estensione. La proprietà forte, fortissima, inattaccabile, invincibile è veramente la proprietà privata: l'altra non è che una proprietà similitudinaria, se mi fate buona la parola. Ora per quanto sia grandissima la somiglianza, essa non sarà mai la realtà della cosa. Pongo io qui di mio senno i principii, ovvero non sono essi stati con molto corredo di dottrina svolti nell'una e nell'altra Camera allorchè si trattò dell'abolizione di parecchi ordini religiosi? Mettiamoci la mano sulla coscienza. Se gli enti morali avessero una personalità altrettanto forte quanto è quella degli uomini individui, quale giudizio avremmo a fare dell'incameramento di que' beni? Esso sarebbe stato non altro che una vera, reale spogliazione.

Ma qui ci obiettano, spegnete gli enti morali, se così vi piace, ma non impoveritegli. — Questo argomento mi rende l'aria di chi dicesse al suo prossimo: tu hai il diritto di uccidermi e poi spogliarmi, ma non hai il diritto di spogliarmi lasciandomi vivo. Farò risposta più diretta. Quegli il quale abbia dato un capitale col patto di non più ripeterlo o per un tempo sopra i 99 anni, termine presuntivamente il più lungo della vita umana, ha col suo fatto rinunziato al capitale, sol che gli venga pagata la rendita che lo rappresenta.

Non è dunque caso di spogliazione, sibbene di semplice trasformazione di proprietà, di un trasporto di garanzia dall'immobile ipotecato al debito pubblico dello Stato.

Insistono e dicono: perchè non fate questo anche per i privati?

La eccezione, l'odioso privilegio fatto ai corpi morali rivela in voi il senso intimo della ingiustizia.

A questa argomentazione potrei rispondere che non rispondo, perchè penso di avere di già risposto. Dirò tuttavia che la vita dell'individuo non essendo punto dipendente dal buon volere dello Stato, neppure deve dipenderne il modo di vita.

Ma non così è nè può essere dei corpi morali per le ragioni dianzi accennate.

A questi si può porre misura, si possono del tutto

interdire gli acquisti. Altri commendò di mirabile sapienza quel detto che per mio giudizio non ha senso nè portata: Libera Chiesa in libero Stato.

Ma pognamo che alla Chiesa (meglio direi all'Ordine ministeriale) venisse fatto di acquistare delle diciasette parti del suolo toscano tredici, come avvenne della Normandia.

Non potrebbe egli lo Stato victare altri acquisti per l'avvenire? Senza dubbio sì, sebbene non potrebbe ciò fare coi privati cittadini. Or io argomento qui e dico: se lo Stato può misurare, interdire gli acquisti ai corpi morali, in qual ragione cape che non possa astringerli alla trasformazione della loro proprietà? a contentarsi di vedere sostituita alla garanzia degli stabili la garanzia dello Stato?

Or via, pogniamo che in questa legge sia qualche durezza. Ma vi ha pure il compenso, avvegnachè si faccia migliore condizione agli enti morali, e diasi ad essi la proprietà migliore che si possa desiderare.

E in primo luogo i fondi pubblici discendono e discendono, ma salgono pure e salgono. Chi sa dire se questa Italia ricostituita, rigenerata, ribenedetta dalle benigne guardature di Dio, non debba in un più o meno prossimo avvenire vedere i suoi fondi pubblici salire al pari o anche passarli?

Appresso vengono le spese d'amministrazione; le quali ascendono al 30, al 35 e persino al 40 per cento. Io potrei parlare di molti luoghi della mia isola nativa, ma dirò soltanto della Lombardia.

Fui a Bergamo, a Brescia, a Como, a Pavia e dappertutto udii le stesse lagnanze. E sembra in verità che i pii istitutori, meglio che ai poveri, abbiano agli amministratori legate le loro sostanze. Per ultimo egli è a considerarsi che i possessori dei fondi pubblici sono liberi da ogni ira mala. Liberi dall'ira dell'Altissimo di su che manda la tempesta; liberi dall'ira dell'altro Altissimo di giù che toglie quel che resta (*Ilarità*); frattanto coloro i quali o nulla posseggono in fondi pubblici, o ne hanno pochino.

(E di questi cotai sono io medesimo)  
Spesso tra due Altissimi  
Siamo desolatissimi (*Ilarità*).

A me pare adunque che la legge, sopra all'essere utile è giusta per ogni verso.

Non è legge rivoluzionaria, assolutamente non è, quando per la rivoluzione voglia intendersi la violazione di ogni diritto, di ogni giustizia.

E avendo ormai detto quello che mi era fisso in mente di dire secondo la mia pochezza, io taccio, confidando che il Senato vorrà, nulla ostando le fervide opposizioni di alcuni nostri colleghi, dare il suo voto a una legge, la quale non recando danno veruno agli enti morali di mano-morta, reca pure un grandissimo vantaggio e un aiuto opportunissimo alle nostre finanze.

Voci. Bravo, benissimo!

**Presidente.** La parola spetterebbe al signor senatore Poggi, e gliela mantengo; prima però do la parola all'onorevole Ministro d'agricoltura, industria e commercio per la presentazione di un progetto di legge.

**Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.** Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge già stato votato dall'altro ramo del Parlamento; progetto di legge che tende ad autorizzare il Governo ad emettere 4 milioni di moneta di bronzo.

Io non domando l'urgenza al Senato, tuttavia raccomanderò ad esso di voler deliberare prontamente su questa legge.

L'applicazione della tariffa dei sali e tabacchi nelle province napoletane ha reso necessario che si provveda a che le antiche monete di rame siano sostituite dalle nuove monete coll'effigie del Re.

Il Governo per questa operazione ha già speso una somma cospicua, ha già disposto di oltre 16 milioni di rame, di bronzo fatto coniare in virtù dei decreti della Luogotenenza di Napoli e di altri emanati dal Governo del Re durante i pieni poteri.

Però per compiere quest'operazione, gli mancherebbe appunto la summa di 4 milioni di monete di bronzo. La Camera dei deputati ha testè votato questo progetto di legge che faceva parte di un sistema generale di riforma delle monete che ho avuto l'onore di presentare all'altro ramo del Parlamento e che fra breve verrà esso pure discusso.

Confido pertanto che il Senato vorrà pur dare la sua sanzione a questo progetto importantissimo per le province meridionali.

**Presidente.** Do atto al signor Ministro della presentazione di questo progetto che sarà immediatamente stampato e distribuito negli uffizi perchè sollecitamente abbia corso.

La parola è al Senatore Poggi.

**Senatore Poggi.** La mia posizione, o Signori, di fronte all'opinione esternata dai due colleghi, che mi hanno preceduto, vi apparirà veramente singolare.

Il Senatore Arnulfo ha combattuto alcune delle ragioni per le quali si difendeva il progetto di legge, ma a parer mio ha combattuto quelle puramente estrinseche.

Il Relatore dell'ufficio centrale mi ha annoverato fra gli oppositori alla legge e mentre parevami che se egli per avventura non avesse bene inteso le mie parole di giovedì, avrebbe potuto raccogliermi il senso dal discorso omai stampato negli atti, ha supposto che io l'abbia avversata e si è fatto a rispondere a degli obbietti contro la giustizia della legge che io ho escluso appunto per farmi strada a darle la mia approvazione.

Io non posso tacermi di fronte agli argomenti dedotti dalle due parti le quali mi farebbero credere nè amico nè avverso alla legge.

Io cominciai dal dire, ed ora lo ripeto, che la proposta del Ministero fatta in questi giorni al Senato, la

reputo meritevole di approvazione, perchè mi pare opportuna, utile e giusta: e nel mentre non poteva dissimularmi gli appunti al progetto già fatti avanti il mio discorso, e quelli che furono fatti successivamente, tanto più che altra volta io aveva avuto luogo di meditarla, scendeva ad approvarla, confessando schiettamente che questo non era un progetto di legge da tempi normali e da dover regolare in modo permanente la materia dell'affrancazione delle enfiteusi.

Nè credo che per sostenere una legge richiesta da condizioni transitorie sia necessario di farne l'apologia completa, e lodarla in quelle parti che possono essere difettive comunque non dannose, e cui una imperiosa necessità ci stringa ad accettare.

Il Senatore Arnulfo ha detto che io aveva appoggiato la legge per la ragione precipua che noi eravamo in tempi di rivoluzione, ed egli ha combattuto questa ragione, comunque siasi astenuto dal confessare che fossimo in rivoluzione. Ma io credo che nessuno dei miei colleghi vorrà negare che noi siamo stati e siamo in rivoluzione. La quale parola nell'animo mio non getta sconforto nè ribrezzo, quando s'intenda in quel senso proprio, conveniente e legittimo ch'ella pur ha, di una rivoluzione diretta ad uno scopo grande e buono, mossa da giustissime cause e principii e che ha adoperato nel suo procedere giusti mezzi. Se la rivoluzione non fosse stata, noi colleghi delle nuove province non saremmo qui seduti intorno a voi Piemontesi, in questa aula senatoria sotto l'egida della Casa Di Savoia, nè la riunione di un solo corpo delle membra sparse della Nazione fu avvenimento compiutosi in virtù dello Statuto Sardo, ma in virtù della rivoluzione.

Cosicchè il negare oggi la rivoluzione sarebbe un rinnegare la nostra origine, sarebbe un rinnegare, per così dire, la nostra esistenza nazionale. Mi si dirà che questa rivoluzione è politica e non civile, ed io rispondo che alla rivoluzione politica tien dietro sempre una rivoluzione negli ordini civili. Si consulti la storia, si aprano gli annali legislativi delle varie nazioni, e si vedrà che tutte le volte che è avvenuto un grande rivolgimento politico, di necessità gli è venuto dietro un grande mutamento negli ordini civili.

Questo non significa che le riforme degli ordini civili debbano farsi in modo sovversivo d'ogni giustizia e contrario ad ogni principio di civiltà. Io distinguo pel farle tempi da tempi, modi da modi, leggi da leggi, ed è appunto per questo che io diceva al Senato: siamo in tempi di rivoluzione, che reclamano il rinnovamento di molte istituzioni civili, e lo stadio di essa è tale che ci consente di fare una legge la quale non rechi danno alle mani-morte ed ai corpi morali.

Facciamola ora, accogliamo quella che ne pare giusta, per evitare il caso che rifiutando o indugiando non si vada incontro a deplorabili inconvenienti.

Ecco la ragione per cui ho allegato la rivoluzione o l'opportunità di provvedere oggi per impedire che domani non seguisse un male maggiore. Una dolorosa e

personale esperienza mi consigliava a dir questo; poi- chè voi ricorderete, o Signori, ciò che l'onorevole Senatore Arnulfo ha forse dimenticato, che tra le ragioni per cui io dava l'approvazione alla legge vi era quella anche di potere con questo mezzo riparare ad un vizio che era nella legge toscana, e contro la quale lottai per sette mesi. E forse ritornando sopra me stesso mi è venuto fatto alcuna volta di dubitare che se avessi accettato di buon'ora la base d'affrancazione, che è oggi censurata dai preopinanti, mi sarebbe riuscito men difficile di veder riparato il difetto più grave di quella legge che la rese ingiusta, quello cioè di non rappresentare nella rendita da cedere ai corpi morali tutte le utilità che costituiscono gli elementi del dominio diretto. Fatto è che questa correzione non potei giammai conseguire, e non ostante la mia resistenza, le mani-morte in Toscana hanno irreparabilmente sofferto codesto danno.

Adunque a niuno più che a me l'esperienza consigliava come prudente partito provvedere in tempo accontentandosi di equi provvedimenti e di cogliere il momento in cui la nazione è tranquilla, ed un corpo parlamentare così autorevole come il Senato è in grado di far udire la sua grave parola e adoperare tutto il suo senno, affinchè si acconsenta ciò che giova, e se ne rimovano tutti gli eccessi e tutte le esorbitanze.

Ecco la ragione per cui io accennava ai tempi nei quali viviamo, per farmi strada ad esaminar la natura della proposta legge.

Rispondo ora all'onorevole Relatore dell'ufficio centrale che se i Corpi morali attingono dallo Stato la esistenza giuridica, e se ciò può dar titolo all'autorità civile di esercitare una più larga azione sui beni, ciò non vuol dire che fintanto si mantengono proprietari, lo Stato possa emanar leggi tali che alterino i rapporti contrattuali esistenti tra le mani-morte e i privati in guisa da alterar l'eguaglianza fra loro ed arricchir questi con detrimento di quelle.

Il Relatore dell'ufficio centrale si è fatto un fantasma che non esisteva per combattermi. Ammisi nella passata seduta e torno ad ammettere, che appunto perchè i Corpi morali sono persone giuridiche e non fisiche e individue, il Governo ha diritto di fare sopra le leggi direttive delle loro proprietà quelle variazioni che non offendono i Corpi morali medesimi ma che giovano alla prosperità pubblica, all'interesse economico del paese o alle finanze dello Stato.

Quando il cambiamento cade sopra tale materia la quale non reca danno effettivo ai Corpi morali, io credo che la legge possa agire con maggiore larghezza che non coi privati; ma quando il cambiamento possa cadere sopra gli elementi di corresponsività e di giustizia intrinseca, allora lo Stato manca di autorità a farli, perchè la proprietà auro di un Corpo morale è puri in questo rapporto alla proprietà dei privati.

La legge facendo l'opposto darebbe un cattivo esempio, recherebbe un utile non già alla nazione (che

questo sarebbe men male) ma gioverebbe ai privati in onta ai contratti da essi stipulati coi Corpi morali.

Ma appunto perchè la proposta ministeriale mi pareva immune da questo difetto, io dichiarai di accettarla.

Tenendo ora dietro più specialmente alle ragioni addotte dall'onorevole Senatore Arnulfo mi viene il dextro di spiegare e chiarire viemmeglio il mio concetto. Che cosa fa la proposta del Ministero? La proposta ministeriale mirando alla abolizione dei domini diretti dei corpi morali non fa in sostanza che cambiare il fondo produttivo delle loro rendite.

Ognuno di noi sa bene che in tutte o quasi tutte le province del Regno d'Italia i prezzi dei domini diretti si devono investire in rendite pubbliche. Anco nel sistema della legge sarda del 1857, la quale governando ora la più parte delle province ha reso affrancabili ultimamente l'enfiteusi che non lo erano, i corpi morali che ritirano il prezzo del dominio diretto debbono ricollocarlo ed investirlo in cartelle del Debito Pubblico. Se così è, ognuno intende che gli altri argomenti addotti per provare che queste operazioni possono essere pericolose ai corpi morali, vengono tutti a cadere; e tal conseguenza ci si va inevitabilmente con la legge del 1857, come con la presente.

L'effetto ultimo delle affrancazioni coattive delle passate leggi, come della presente che si discute è di convertire il dominio diretto in cedole dello Stato, con questa differenza che nell'un caso, l'operazione dell'investimento si fa direttamente dai corpi morali, nell'altro non da essi ma dai livellari.

Io credo che non sia un argomento da dedursi contro la legge quello di dire: voi venite a trasformare il dominio diretto in rendite pubbliche, perchè alla conversione si arriva tanto per la vecchia strada come per la nuova.

In che sta veramente la difficoltà che si oppone da alcuni dissidenti.

La ragione per cui alcuno si astiene dall'approvare la legge, sta in questo, che invece di poter i corpi morali ritirare il prezzo del dominio diretto, per esempio al saggio del cento per cinque, a godersi tutto il lucro conseguibile oggi col rinviatimento in cedole, la legge ne dà l'incarico ai livellari.

La legge dice ad essi: operate la conversione in guisa che il guadagno derivabile da queste trasformazioni del dominio in rendite sia più vostro che non di quelle. Ma in verità le mani-morte non risentono con ciò un vero danno, è un piccolo lucro che perdono; imperocchè nel sistema della legge le mani-morte ritrovano sulla rendita del debito pubblico non solamente l'annua prestazione, ma anche alcuna cosa di più, in quanto che al canone che loro si corrisponde deve essere aggiunta, dietro una certa regola fissata nell'articolo ottavo, un'altra quota di rendita, la quale corrisponde agli emolumenti eventuali che si avrebbero potuto per-

cepire in un lungo periodo di tempo. Allora ognuno intende che la condizione della mano-morta non è certamente peggiorata; essa ritroverà nella rendita non solo il canone ma un aumento costante, annuo e fisso, che non varia secondo gli eventi, che non può perire mentre gli emolumenti eventuali sono incerti, e ad eporbo più o meno lunghe e tuttavolta ancora soggetti a dispute.

Se perciò perdono il dominio diretto, la loro rendita che chiamerò quotidiana cresce e la conservazione del dominio diretto non è possibile in verun sistema d'affrancazione coattiva.

Ma si ripete, se le operazioni le facessero i corpi morali invece di investire la rendita al 70 per 100 potrebbero aumentarla d'assai più.

Ed io in astratto non dissimulai, nè dissimulo che questa differenza poteva destare qualche impressione. Ma esaminiamola tranquillamente; se le mani-morte non ottengono questo vantaggio, di accrescere moltissimo la rendita con tali operazioni, è giusto il dire che non sono sicure procedendo in quel sistema, che l'affrancamento si operasse nè da tutti, nè dalla massima parte dei livellari, e con la celerità richiesta da molte necessità.

L'esperienza ci mostra che in cinque anni in cui la legge sarda è in vigore, l'operazione nelle province antiche è ben lontana dall'essere non che compiuta, molto avanzata; e nelle province nuove incontra difficoltà, cosicchè lo svincolamento delle terre non si ottiene, e un lungo corso d'anni forse sarebbe necessario a compierlo.

Dunque è un lucro assai incerto e problematico quello che si deplora in pro delle mani-morte. Alle quali anzi sommamente interessa, che se l'affrancamento dei domini diretti dee seguire (giacchè neppur le leggi esistenti permettono loro di ricusarlo) segua al più presto. Cresce con esso la rendita annua della causa pia, non hanno più spese d'amministrazione, non hanno bisogno d'impiegati, ed i rischi, che pur troppo sono inerenti a quella natura di patrimoni, vanno a sparire del tutto. Non vi è più il caso di questionare per esigere i canoni, nè per ricercare i beni.

La cessazione di questi inconvenienti può mettersi in contrapposto ai lucri maggiori sperati, ma non sicuri, nè prossimi che nel sistema della legge del 1857 potrebbero da essi vagheggiarsi.

Signori, noi non possiamo dissimularci l'utile pubblico di questo provvedimento a cui tutti dobbiamo concorrere.

Non è molto, l'onorevole Relatore dell'ufficio centrale ci faceva intendere con ragione, che le proprietà dei cittadini, e i cittadini stessi sono angustiati da continui balzelli per provvedere alle pubbliche necessità.

Ma io non credo che i corpi morali i quali ricevono la loro esistenza giuridica dalla Società debbano ricusarsi di contribuire a questi oneri. E se i loro domini diretti sono esenti da imposte, almeno in alcuni luoghi,

se i corpi morali non sono soggetti a tasse personali, non intendo come possano rifiutarsi di concorrere al bene pubblico e senza loro pregiudizio effettivo. Il cambiamento proposto, ripetiamolo anco una volta, non acema, ma cresce le loro entrate ordinarie, e reca poi gran giovamento alle finanze dello Stato.

Dico poi che la legge opera una trasformazione senza cagionare una perturbazione. Ricordiamoci che in Francia una legge abolì il dominio diretto e la proprietà di tale specie si tramutò in mobiliare. E questo effetto che pur potrebbe operarsi con una legge avvirebbe i corpi morali alle condizioni stesse in cui è per porli la presente proposta, senza potere profittare dei benefici che presenta lo avvincolamento immediato ed istantaneo alle condizioni stabilite nella proposta stessa.

La condizione economica dei corpi morali non viene dunque ad esser peggiorata, e se non presenta grandi vantaggi pecuniari e diretti, ne offre molti degl'indiretti i quali debbono muovere il Senato ad accogliere la legge, e in vista dell'utile pubblico, e per sottrarre le stesse mani-morte al pericolo possibile di vedere estesa a tutto il Regno una legge identica a quella della Toscana.

**Presidente.** La parola spetta al Senatore De Monte.

**Ministro delle Finanze.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Ministro delle Finanze.** Ho l'onore di presentare al Senato il progetto di legge concernente la dote di S. A. R. la Principessa Maria Pia votata testè dalla Camera elettiva alla quasi unanimità. Spero che il Senato vorrà votarla d'urgenza.

**Presidente.** Do atto al signor Ministro della presentazione di questo progetto di legge che sarà stampato e distribuito negli uffizi.

**Senatore Puccioni.** Proporrei al Senato di votare questa legge per acclamazione...

**Voci.** Non si può.

**Senatore Puccioni.** Per fermo non vi sarà nessuno fra di noi che vorrà fare opposizione a questa giusta dimanda perchè tutti noi siamo solidali delle gioie del principe, perchè da tutti noi si professa un'affezione speciale pel Re e per l'augusta sua famiglia.

**Presidente.** Il regolamento si oppone a che la votazione della legge sia fatta per acclamazione...

Essa però sarà esaminata, trattata e discussa colla maggior sollecitudine che sia possibile.

**Senatore Menabrea.** Proporrei che si facesse in questa circostanza come si operò dal Senato quando si trattò della dote di S. A. R. la principessa Clotilde, cioè che il Senato, terminata la seduta, si ritirasse negli uffizi, esaminasse la legge e nominasse immediatamente il Relatore affinchè nella stessa seduta o nella successiva si possa discutere e votare la legge.

**Senatore Di Revel.** Nessuno in Senato può accogliere il menomo dubbio sul esito del voto che si darà a questo progetto di legge.

Ma queat'urgenza di interrompere una deliberazione

e contemporaneamente ritirarsi negli uffizi per provvedere, parmi che non esprima più di quello che il Senato sente in così fausta circostanza.

Portando questo progetto all'ordine del giorno per lunedì, non credo che questo brevissimo intervallo possa togliere nulla alla spontaneità all'applauso col quale il Senato accolse questa splendida novella.

**Senatore Menabrea.** L'onorevole Senatore Di Revel non ha probabilmente bene capito le mie parole, o forse non mi sono bene spiegato.

Io non ho detto che si sospendesse la seduta affinchè il Senato si radunasse negli uffizi, ma ho proposto che terminata la seduta, il Senato si raccogliesse negli uffizi per esaminare questo progetto di legge, il quale già essendo stampato e distribuito alla Camera dei deputati e non avendo subito modificazione di sorta, può essere immediatamente portato all'ordine del giorno della prima seduta; ecco la mia proposta.

**Presidente.** Proporrei al Senato che il progetto di legge fosse immediatamente stampato, e domani mattina i signori Senatori fossero convocati negli uffizi per l'esame del medesimo, e quindi fosse posto in discussione per lunedì.

Chi approva questa mia proposta è pregato d'alzarsi. (Approvata).

**Ministro dei Lavori Pubblici** Ho l'onore di presentare al Senato due progetti di legge già adottati nell'altro ramo del Parlamento, l'uno relativo alle strade nazionali nell'isola di Sardegna; l'altro relativo alla concessione di una linea di navigazione postale tra Ancona ed Alessandria di Egitto.

**Senatore Doria.** Domando la parola.

**Presidente.** Do atto al signor Ministro della presentazione di questi due progetti di legge che avranno il solito corso.

La parola è al Senatore Doria.

**Senatore Doria.** Io ho chiesto la parola per fare un eccitamento all'onorevole Ministro dei lavori pubblici, affinchè voglia sollecitare maggiormente i lavori della ferrovia delle due riviere liguri, non solo per la riviera di ponente, cioè da Savona al confine di Francia, ma particolarmente per quella più importante tra la Spezia e l'Italia centrale: questi lavori vanno con una lentezza incredibile. Abbiamo la legge dell'ottobre 1860, la quale portava che dentro un anno doveva essere eseguito il tronco che dall'antico confine toscano conduceva a Sarzana.

Questo tempo era, come dissi, di un anno; entro 18 mesi poi dovevasi condurre la strada da quel confine fino alla Spezia. Ebbene al giorno d'oggi poco o niente si è fatto dal confine antico di Toscana, cioè da Massa a Sarzana e da Sarzana alla Spezia; si lavora poco e con pochissime persone, sicchè io non so comprendere come ciò accada. Io suppongo che sia indolenza per parte degli ingegneri; ma a buon conto il capo del circondario di Levante mi disse che sarebbe bene che

il Governo facesse maggiori eccitamenti a quella Società.

Voi non ignorate, o Signori, che questa Società è potente e trova mezzo onde poter dilazionare, non dico certamente col consenso del Governo, ma di qualche subalterno. Ad ogni modo si ha una certa deferenza per essa, per cui mi credo in dovere di avvertire l'onorevole signor Ministro dei lavori pubblici, affinché colla sua autorevole parola possa far sì che i lavori progrediscano in guisa che nel più breve tempo possibile possano essere compiuti.

Questa strada poi interessa maggiormente i miei onorevoli colleghi dell'Italia centrale, e particolarmente i Toscani, i quali al giorno d'oggi impiegano più di 20 ore per venire dall'antica capitale della Toscana a Genova, quando che invece se questa strada fosse terminata.....

**Senatore Arrivabene.** Domando la parola.

**Senatore Doria.**..... fino alla Spezia, come lo dovrebbe essere in forza della legge che abbiamo votato, dovrebbe essere attuata fin dall'ottobre dell'anno scorso.

**Senatore Di Revel.** Domando la parola per una mozione d'ordine.

**Senatore Arrivabene.** Domando la parola per un richiamo al regolamento.

**Presidente.** Ha la parola.

**Senatore Arrivabene.** Sembra che, non dirò la malattia, ma l'abitudine delle interpellanze si faccia strada anche in Senato.

**Senatore Martinengo.** Domando la parola.

**Senatore Arrivabene.** Io vengo a proporre che si fissi un giorno per dar passo alle interpellanze. Noi stavamo discutendo una legge importantissima, ed ecco che essa è interrotta per dar passo ad interpellanze. Io credo quindi che sia utile di fissare un giorno per le medesime...

**Senatore Martinengo.** Mi oppongo alla proposta di fissare un giorno per le interpellanze, non potendomi unire ad una misura che limita il diritto che ha ogni Senatore di farle. Io sono il primo a far plauso a coloro i quali non vogliono che si abbiano ad interrompere importanti deliberazioni del Senato per dar luogo a un'interpellanza, ma non posso accettare per contro che si venga a porre un limite al diritto dei Senatori....

**Ministro dei Lavori Pubblici.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Ministro dei Lavori Pubblici.** Se il Senato crede di fissare un giorno per le interpellanze del Senatore Doria, com'è consuetudine in questa materia, io sono ai suoi ordini. Sarei però pronto a rispondere subito ai rimproveri e dirò anche alle censure che egli indirizzava all'amministrazione dei lavori pubblici, dichiarando fin d'ora che le sue censure non possono sussistere. Se però il Senato desidera di fissare un giorno per queste interpellanze, io mi farò un dovere

di portare in seno a questo consesso tutti i documenti necessari affinché esso possa persuadersi che le censure che si rivolgono all'amministrazione su questa grandissima opera, che si eseguisce con grandissimi dispendi dello Stato, non hanno a mio avviso nessun fondamento.

**Senatore Doria.** Io pure sono a disposizione del Senato per quel giorno che crede di precisare.

**Ministro dei Lavori Pubblici.** Io sono a disposizione del Senato.

**Presidente.** Si potrà fissare per quando sarà esaurita la discussione della legge che occupa di presente il Senato.

**Senatore Siotto Pintor.** Pregherei il Senato di voler dichiarare d'urgenza la legge testè proposta del Ministro dei lavori pubblici, riguardante le strade nazionali nell'isola di Sardegna, perchè ritardandone l'esecuzione si perderebbe un anno intero.

**Ministro dei Lavori Pubblici.** Io mi unisco al desiderio manifestato dal Senatore Siotto Pintor, perchè il Senato voglia occuparsi sollecitamente del progetto relativo alle strade nazionali di Sardegna per le quali vi è veramente urgenza. Vi sarebbe anche, dirò così (non saprei trovare la frase), a miei occhi una colpa grave a ritardarne l'esecuzione, in quanto che i progetti sono preparati, e nell'anno che corre si sono fatte pochissime spese stradali in Sardegna; per cui nel bilancio si è messa una somma piccolissima appunto avuto riguardo alla speranza che questo progetto di legge venisse approvato, e che il fondo stanziato pel corrente esercizio potesse essere impiegato per opere stradali in Sardegna. Così prego pure il Senato di voler dichiarare d'urgenza il disegno di legge relativo alla navigazione postale, in quanto che i concessionari avendo già incontrato delle spese, e anticipato un deposito di un mezzo milione a cautela delle loro offerte, è necessario che si manifesti l'intenzione del Parlamento sul contratto stabilito dal Governo.

**Presidente.** Questi progetti presentati saranno tutti stampati e distribuiti negli uffizii e potranno essere esaminati lunedì al tocco.

Continua la discussione sul progetto di legge.

La parola è al Senatore De-Monte.

**Senatore De-Monte.** Signor Presidente, pare che i signori Ministri siano chiamati alla Camera dei Deputati, quindi ove non piaccia diversamente al Senato, io parlerei lunedì.

**Senatore Di Revel.** Io credo che il Senato non debba essere posto ad ogni momento nella condizione, o di votare leggi addirittura a profusione, oppure di dover sospendere le sue sedute perchè i Ministri non possono essere presenti.

Io veggio al banco dei Ministri alcuni tra loro che hanno sostenuto finora questa discussione, e non credo debbano allontanarsi quando si procede oltre nella medesima, altrimenti non andremmo a capo dei nostri lavori, o si procederebbe in un modo sconveniente. Io

persisto quindi perchè la discussione continui: i Ministri debbono essere solidarii ed in posizione di rispondere alle osservazioni che si fanno intorno ai progetti di legge che si presentano. Il Senato non deve essere posto nella condizione di non poter andare avanti in un progetto di legge, se un Ministro che lo presenta si trova in un altro recinto: esso deve provvedere alla sua dignità.

**Ministro di Grazia e Giustizia.** Fo osservare all'onorevole Senatore Di Revel, che in questo momento siamo stati chiamati alla Camera dei Deputati dove mancano alcuni voti perchè una legge possa avere il suo compimento. D'altronde, io non credo che fosse una domanda degna di essere reietta, quella di un Ministro, di poter andare ad un altro ramo del Parlamento per un ufficio quale è quello della votazione di una legge.

Di questo non si è mai abusato, e non si abuserà

giammai, anzi è questa forse la prima volta che si fa una domanda somigliante, provocata da una inesorabile necessità.

*Voci varie.* A lunedì, a lunedì.

**Presidente.** Interrogo il Senato se si debba rinviare la seduta a lunedì; chi ciò approva si alzi.

(Approvato).

L'ordine del giorno è il seguente:

Domani a un'ora dopo mezzogiorno riunione negli uffici per l'esame del progetto di legge relativo alla dotazione della Principessa Maria Pia; lunedì a un'ora dopo mezzogiorno negli uffici per l'esame dei progetti di legge stati presentati questa mattina, quindi alle due in seduta pubblica per la discussione e votazione del progetto di legge relativo alla dotazione della Principessa Maria Pia, e per la continuazione della discussione sull'affrancamento di canoni e livelli ecc.

La seduta è sciolta (ore 5 1/4).